

Giuliano CONFALONIERI

Considerazioni sull'archeologia subacquea.

Victor Hugo considerava la nave una dimostrazione delle capacità dell'uomo di confrontarsi con il mare, simbolo della potenza del Signore. La difficoltà di fare il punto nave e la dimensione ridotta degli scafi hanno fatto privilegiare agli antichi il traffico di piccolo cabotaggio.

Tremila anni fa gli Egizi costeggiavano il Mediterraneo trasportando droghe, cosmetici, avorio; i Fenici stivavano mobili, gioielli, tessuti; i Greci, secondo la leggenda, attaccarono Troia dal mare; i Romani, esperti nel tracciare strade, usarono le navi per trasportare ceramiche, cereali e merce alla rinfusa.

I fondali finora esplorati hanno rivelato giacimenti più o meno accessibili, più o meno conservati, ma sempre interessanti per la loro testimonianza. Le prime operazioni di ricupero in mare furono compiute in maniera disordinata e con l'unico scopo di portare a terra oggetti di valore. Solamente più tardi ci si preoccupò di rilevare e studiare ciò che una nave affondata rappresenta, un mondo unico e irripetibile dal quale dedurre le tecniche dell'ingegneria navale del tempo nonché l'attività militare o mercantile a cui il relitto era legato. Le prime cronache di ricuperi risalgono al XVII e XVIII secolo. Gioielli o il bronzo ed il ferro dei cannoni, ancora e materiale vario furono strappati al mare con enorme fatica, con l'aiuto di campane subacquee artigianali e di provetti tuffatori.

All'inizio del Novecento gli scavi sui fondali di Mahdia hanno riempito molte sale del Museo di Tunisi: candelabri, recipienti, bronzi e marmi raffiguranti simboli e personaggi mitologici. Nella stessa epoca una nave da guerra greca era all'ancora a ridosso di un'isola tra Creta e il Peloponneso; un palombaro aveva identificato a 50 metri di profondità statue in bronzo e in marmo, alcune nascoste dai sedimenti, altre liberate con pochi colpi di piccone e issate a bordo: tra questi ricuperi primeggiava la statua 'Atleta' esposta al Museo Nazionale ateniese. In ambedue i casi il lavoro fu eseguito da palombari coadiuvati dagli stessi pescatori che avevano fortuitamente localizzato i resti. Il prezzo pagato per i ricuperi era allora molto alto, dalla perdita irrimediabile di oggetti eccezionali per la mancanza di una precisa metodologia di scavo alla strage di uomini che si immergevano senza alcuna nozione dei problemi connessi alla decompressione.

Nino Lamboglia, direttore negli anni Settanta del XX secolo dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, docente universitario e poliglotta, autore di numerosi volumi storici e monografie per importanti encyclopedie, appassionato studioso e ricercatore, cocciuto lottatore nel chiedere ed ottenere in nome della cultura, riversò tutta la sua esperienza di archeologo terrestre fondando il CSAS (*Centro Sperimentale di Archeologia Sottomarina*) con sede nel palazzo



Peloso Cepolla di Albenga. Con il supporto economico del Centro Nazionale delle Ricerche e del Ministero della Pubblica Istruzione, il Centro operò sperimentalmente, dal 1959 al 1963, con la corvetta militare *Daino*; nel 1968 armò un cargo di 158 tonnellate ribattezzato *Cynus*, da *Cicno* il leggendario re dei liguri, equipaggiato con un impianto televisivo a circuito chiuso, un ecogoniometro, un generatore autonomo, una serie di compressori per bombole, la campana Galeazzi ed una camera di decompressione. Una convenzione con vari Enti permise poi al CSAS di agire come organo ufficiale tecnico-operativo e consulente nel settore dell'archeologia sottomarina.

Il Museo Navale Romano di Albenga, allestito nel 1950 con il materiale recuperato dal relitto di nave oneraria romana affondata alla foce del locale fiume Centa, ospita un centinaio di anfore vinarie intatte, resti lignei e meccanici ed elementi che evidenziano la tecnica della marinaria dell'epoca. Sui fondali del Tigullio, tra Portofino e Punta Mesco, in attesa di una analisi scientifica, sono stati rilevati circa trenta relitti di vario genere, meta del 'turismo' subacqueo moderno. Il lavoro di esplorazione sottomarina acquistò metodo e significato soltanto nell'ultimo dopoguerra con l'uso della campana batiscopica e dell'equipaggiamento per subacqueo che permisero più autonomia di movimento.

Gli esperimenti condotti dall'equipe del Comandante Cousteau portarono alla costruzione dell'ARA (autorespiratore ad aria che eliminò gli inconvenienti degli apparecchi a circuito chiuso con ossigeno (ARO), già in uso specialmente per scopi militari. La storia moderna dell'archeologia sottomarina comincia pochi anni dopo l'introduzione dell'aria compressa delle bombole: sarà ancora Cousteau – insieme al Prof. Benoit, direttore del Museo Archeologico di Marsiglia – a muovere i primi passi verso una consapevolezza scientifica del lavoro di ricerca subacquea.

Negli anni Cinquanta i francesi scoprirono il relitto del *Grand Congloué* (scoglio al largo della costa marsigliese): anni di lavoro su un 'cumulo' di 400/500 mq. permise la ricostruzione del momento storico al quale era appartenuta la nave più il ricupero di migliaia di ceramiche ed anfore conservate dal fango per oltre due millenni.

I *mass media* hanno evidenziato il ricupero della cassaforte e di altri oggetti dal relitto del transatlantico Titanic per merito di Robert D. Ballard, lo stesso esploratore subacqueo che ha rinvenuto le corazzate Bismarck e Yorktown, i transatlantici Andrea Doria e Lusitania, oltre a due navi fenicie di 2.750 anni fa con il loro carico di vino al largo della costa israeliana (18 e 15 metri di lunghezza, 400 e 350 anfore trasportate; lo scrittore ha dichiarato: "La temperatura rigidissima, l'assenza di luce solare e la forte pressione conservano la storia"). Tesori stivati negli antichi galeoni, un carico di bottiglie di champagne per lo Zar di Russia, la scoperta delle fregate francesi affondate dall'ammiraglio Nelson nel 1798 ad Abukir, moli di antichi approdi e muraglie di città sommerse come quelle ritrovate in Sardegna a Capo Malfatano (chiamato dagli arabi 'Amal Fatah' ossia luogo della speranza) sono altrettante tappe di un lavoro svolto nel 'monde du silence'. La battaglia delle Isole Egadi (combattuta tra Roma e Cartagine nel 241 a.C. a conclusione della prima guerra punica) ha lasciato nell'arcipelago siciliano a pochi metri di profondità, coperti da sabbia e limo, ventiquattro relitti delle antiche navi da guerra o mercantili con carichi di varia natura.



Le navi sul fondo del lago di Nemi, fatte costruire dall'imperatore Caligola per ceremonie religiose e per uso personale, sono perdute: un primo tentativo di recupero fu effettuato da Leon Battista Alberti negli anni 1446/47, altre esplorazioni furono tentate nel 1535, nel 1827 e nel 1895. Nel 1927 un vecchio progetto fu aggiornato da Guido Ucelli che, con la collaborazione di personale del

Genio Civile, della Marina e di archeologi qualificati, abbassò il livello del lago e recuperò gli scafi tra il 1928 e il 1931. Purtroppo il Museo costruito sulla riva per custodirli fu incendiato e distrutto nel corso della seconda guerra mondiale insieme alle due navi a chiglia piatta che custodiva, la più grande delle quali misurava 71 x 24 metri.



La prospezione metódica dei fondali, la preservazione delle zone di valore archeologico, la conservazione del materiale portato a terra, la mancanza di riferimenti precisi, la necessità di asportare notevoli quantità di sedimentazione instabile, la precarietà della luce, del tempo reale e di quello atmosferico: sono tutti elementi che rendono difficile un lavoro duro, monotono, talvolta ingrato, che necessita di criteri valutativi precisi per rendere credibile la conseguente critica storica del relitto sepolto. Infatti l'archeologia sottomarina è una scienza

metodica e paziente che dovrebbe valutare quanto è rimasto dei reperti sommersi per ricostruirne la storia e conseguentemente il sistema sociale al quale la nave ed i manufatti appartenevano.

I fondali della Liguria sono ricchi di reperti noti o tuttora coperti dalla fanghiglia e dalle concrezioni che si sono accumulate nel corso dei secoli, una vera miniera da salvaguardare dai moderni predatori. Se l'archeologo Nino Lamboglia non fosse prematuramente e tragicamente scomparso, avrebbe visto il suo lavoro di studioso (onorato con i busti scultorei innalzati in Sardegna e in Catalogna, nonché la dedica di un carruggio nel centro storico di Albenga) completato da una delle sue ultime aspirazioni, ovvero riportare alla luce il relitto scoperto dalla sua equipe, tuttora sul fondo del mare, proteggerlo dentro un grande bacino trasparente riempito d'acqua per non farlo decomporre dall'aria diventando così un'attrazione turistica e meta di studio. Aveva la personalità e la professionalità per ottenere un ottimo risultato ma il destino ha disposto in modo diverso: da un molo del porto di Genova la sua autovettura precipitò nel mare che tanto aveva amato.



La storia affascinante del comandante francese Jacques Yves Cousteau la cui vita lavorativa, dedicata alla conoscenza ed alla preservazione del mare, si è svolta in stretta simbiosi con la nave "Calypso", il vecchio dragamine diventato simbolo nel secondo dopoguerra della ricerca scientifica. Nato nel 1910 nei pressi di Bordeaux, Cousteau a 20 anni entrò nell'Accademia navale per diventare pilota di marina, aspirazione bloccata da un incidente. Per riabilitare l'uso delle braccia praticò molto nuoto e fu proprio in questa occasione che iniziò ad appassionarsi alla vita subacquea. Nel 1942 approntò con Emile Gagnan il primo erogatore per lunghe immersioni. Alla fine del decennio, un miliardario inglese gli mise a disposizione il dragamine e con questa nave Cousteau cominciò a studiare un relitto al largo di Marsiglia, poi la spedizione nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano. Dagli anni Sessanta l'equipe del comandante approfondì le tecniche di esplorazione sottomarina, soprattutto per permettere all'uomo più lunghe permanenze alle alte pressioni delle profondità liquide (nel 1989 fu ammesso all'Académie Francaise, morì nel 1997). Scrisse: "Bisogna lottare perché tutti abbiano diritto ad una vita felice in un pianeta ancora integro".

Nel contesto delle produzioni cinematografiche specializzate, devono essere citati Bruno Vailati con "Il mio mare" (1978) e l'esploratore, scrittore e fotografo Folco Quilici, autore di decine di documentari a sfondo didattico e spettacolare tra i quali "Sesto continente" (1953), "Oceano" (1971), "Tesor, naufragi e relitti perduti" (1990), "Arcipelaghi" (1994). Nel 1954 una produzione USA realizzò "20.000 leghe sotto i mari" tratto dal romanzo omonimo che Jules Verne scrisse nel 1870 (il film vinse il premio Oscar per la scenografia e gli effetti speciali); i protagonisti vivono avventure sottomarine incredibili, riuscendo a trasmettere allo spettatore sensazioni non comuni del mondo liquido. Il comandante Cousteau girò nel 1955 il film a colori di 90 minuti dedicato alle bellezze del mondo sottomarino "Le monde du silence" (il documentario fu premiato a Cannes con la Palma d'oro); nel 1964 girò "Le monde sans soleil" sotto i mari dell'Oceano Indiano: 95 minuti che si aggiungono ad una ricca filmografia di grande suggestione. "Calypso's search for Atlantide", "The Nile", "Lost Relics of the Sea", "500 milioni di anni sotto il mare", "Il tramonto dei pescatori dell'Alaska", "Alla ricerca del continente sommerso" (1989), "La giungla di corallo", "Le retour des éléphants de mer", "Les requins dormeure du Yucatan" (1990).

La prospezione metodica dei fondali, la preservazione delle zone di valore archeologico, la conservazione del materiale portato a terra, la mancanza di riferimenti precisi, la necessità di asportare notevoli quantità di sedimentazione instabile, la precarietà della luce, del tempo reale e di quello atmosferico: sono tutti elementi che rendono difficile duro e monotono, talvolta ingrato, un lavoro che necessita di criteri valutativi precisi per rendere credibile la conseguente critica del relitto sepolto.

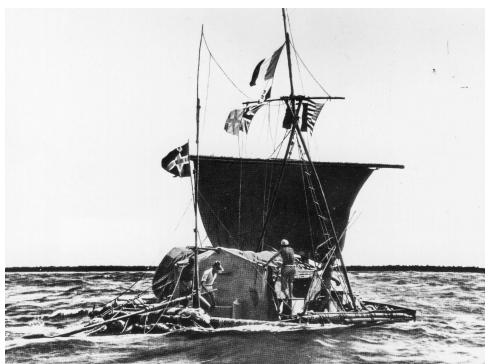
L'archeologia sottomarina è una scienza metodica e paziente che deve valutare quanto è rimasto dei reperti sommersi per ricostruirne il contesto storico al quale appartenevano. Le

tecniche fotografiche e cinematografiche usate dai sub o montati su *robot* autonomi, hanno dato un notevole contributo alla ricerca ed alla documentazione scientifica di questo ambiente particolare al quale gli svizzeri Piccard hanno profuso intelligenza e progetti per raggiungere con il batiscafo gli abissi inaccessibili all'occhio umano.

Auguste Piccard (1884) ed il figlio Jacques (1922), oltre ad avere toccato altezze da record per scopi scientifici con palloni stratosferici, sono discesi nelle profondità marine con mezzi da loro stessi ideati: nel 1953 il batiscafo 'Trieste' raggiunse nel golfo di Napoli - con a bordo padre e figlio - la profondità di 3.150 metri; nel 1960 Jacques - insieme allo statunitense D. Walsh - raggiunse la profondità di 11.520 metri nella fossa oceanica delle Marianne nel Pacifico occidentale.



Il blu profondo ha da sempre stimolato la curiosità dell'uomo la cui natura tende a toccare e possedere qualunque cosa. I grandi spazi celesti e le grandi profondità marine sono appena state scalrite ma forse un giorno sopra e sotto la superficie del mare si potrà viaggiare



come su un sottomarino tradizionale o un aereo di linea. Sembra che Alessandro Magno si facesse calare in mare chiuso in una gabbia per vederne la profondità e che Aristotele sia affogato perché voleva capire le correnti di uno stretto. I grandi navigatori, Colombo e Caboto, Magellano e Pigafetta, sono da considerare pionieri di quel mondo che nel XX secolo ha riservato sorprese come i sommergibili nucleari e la grande avventura vissuta dall'etnologo e navigatore norvegese Thor Heyerdahl sulla zattera *Kon-Tiki* (1947), una traversata ai limiti dell'impossibile per dimostrare la teoria delle comunicazioni transoceaniche precolombiane.

Autore: giuliano.confalonieri@alice.it